Generosità in cammino

autobiografia di Michele Baccarani

a cura di Cesare Mattioli

Stampato nel 2024 a Reggio nell’Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A mia moglie Eugenia.
Sempre e per sempre.
Michele

PREFAZIONE

Ho incontrato Michele grazie ad una amica che ha mi ha suggerito la possibilità di questa interessante esperienza.

Fin dal primo momento sono rimasto colpito dalla passione per il suo lavoro da infermiere, che definirei più una missione che un lavoro, sia per la costante generosità con la quale per tutta la vita ha prestato la sua opera ai bisognosi in modo assolutamente gratuito, sia per la passione con la quale ha svolto la sua opera di infermiere professionale apprezzato e benvoluto dai diversi chirurghi che ha assistito.

Purtroppo la sua attuale situazione di ipovedente, suo grande rammarico, gli impedisce di continuare l'altra sua grande passione: le camminate in montagna, che hanno accompagnato gran parte della sua vita.

Ma Michele è un uomo tenace e forte e affronta con spirito positivo la difficoltà, come ha sempre fatto nel corso del suo vivere, nel quale mai nulla è stato facile.

Reggio Emilia, inverno 2023

Cesare Mattioli

L'INFANZIA

Mi chiamo Michele Baccarani e sono nato l'ultimo giorno dell'anno, venerdì 31 dicembre 1937 nel podere *Cà di Bacaran*, a San Valentino di Castellarano in provincia di Reggio Emilia.
Noi abitavamo in una zona collinare ed eravamo a mezzadria, sotto Don Olinto Marzocchini che aveva anche altri poderi: l'*Absol*, al *Fischel*, al *Palas* e al *Canodes detto anche Ca' di Bacaran* che era appunto quello dove abitavano le nostre famiglie.
Erano i 4 poderi più vicini alla chiesa, frutto di lasciti di alcune persone nel tempo. I miei genitori, Papà Mario e Mamma Laura, erano mezzadri come anche i nostri nonni.
Vivevamo assieme alla famiglia di mio zio Carlo, fratello di mio padre.
Era una casa lunghissima e la famiglia di zio Carlo aveva la parte più grande perché erano in tanti: aveva infatti 7 figli, 2 maschi, Pietro e Guerrino e 5 femmine, la Cocca, la Iolanda, la Nella, la Carmela e la Luisa. Luisa era quasi mia coetanea e con lei sono rimasto in contatto fino a pochi mesi fa quando purtroppo è morta. Noi eravamo 5 fratelli: 2 femmine, La Rosa che è morta a 37 anni e l'Anita che adesso ha 93 anni e 3 maschi, Giovanni che era del '34, io che sono del '37 e Alberto, che era del '43.



Michele, Rosa, Giovanni, Alberto e Anita

Nella nostra casa la porta d'ingresso era direttamente in cucina. Appena entrati in cucina, sulla destra, vi erano 2 gradini che portavano alle scale per salire ad un livello superiore. La casa infatti era dislocata su più livelli. Le prime scale per salire terminavano con un pianerottolo dal quale si poteva o scendere di 2 gradini per accedere alla camera da letto delle mie sorelle, o salire di altri 2 gradini per andare nella camera da letto dei miei genitori. La camera della mia mamma e del mio papà era una camera di passaggio in quanto bisognava attraversarla per arrivare ad un'altra scala che permetteva di salire di un altro livello ed arrivare alla camera del sottotetto dove dormivo io con i miei 2 fratelli maschi e alla stanza "solaio" dove venivano conservate le fascine e la carbonella per il fuoco. Dormivamo in tre in un letto matrimoniale con i materassi gonfi di foglie di granoturco: *es feva la busa* (si faceva la buca) a volte c'erano dei

nodi e andavamo a cercare, attraverso due tagli laterali dei materassi, di togliere le foglie più dure, perché davano fastidio…
Sempre in cucina, a fianco dei 2 gradini per salire, vi erano 2 gradini che conducevano alla cantina, un ambiente con il pavimento di terra e argilla.
Sono rimasto in quella casa fino a 18 anni e poi sono andato ad abitare in pianura, a Corticella.
Il primo ricordo che ho da bambino fu quando mi rasarono a zero i capelli perché avevo preso i pidocchi. Forse lo ricordo ancora perché questa cosa mi fece molto arrabbiare!
Mio zio Carlo faceva un po' il barbiere per tutti e quando mi hanno rasato, sono stato nascosto dentro in un *paniroun* (una cesta) perché non volevo farmi vedere, non mi piaceva proprio essere rasato. Ci capitava di rimanere nascosti anche quando veniva gente a casa per non far vedere che c'erano molti bimbi e soprattutto quando veniva il fratello del prete, che era il fattore, ci tenevano ben nascosti.
Quando in casa facevano il pane ricordo un profumo stupendo così come quando si bolliva la saba: si incidevano tre tacche in un rametto di salice e quando la saba calava fino alla terza tacca, allora significava che era pronta. Ne conservo ancora una bottiglia del 1950 nella mia cantina. La saba si metteva anche nell'acqua d'estate, aiutava a “rompere” un po' la sete. Ricordo anche al *flepi,* le mele tagliate e messe a seccare. Quando si mettevano sulle arelle di salice per farle seccare, il loro profumo riempiva l’aria. Ricordo il profumo forte della cantina. Quando facevamo il vino in quelle botti molto grandi, con il lume in alto e lo sportellone da cui si entrava per poterlo pulire, dove si sentiva l'odore aspro di vinaccia, quel vino che poi doveva essere spartito con il padrone, come tutto il resto. Non molto tempo fa

sono andato da amici a Castellazzo dove producono l'aceto con le mele che cadono a terra e l'odore nell'acetaia mi ha ricordato proprio l'odore che sentivo da bambino.
Non ricordo molto dei giochi da bambino. A volte giocavo con la ruota da bicicletta, al gioco delle pulci, o con qualcosa che ci costruiva mio padre. Fra tutti, però, un cavallino di legno con le ruote lo ricordo bene e con quello ci giocavo spesso, anche perché in realtà avevo ben poco tempo per giocare.
Noi bambini eravamo sempre in campagna, a 7 anni ero già davanti alle mucche, oppure andavo a spigolare nei campi e comunque eri sempre chiamato a fare qualcosa.
La nostra scuola era proprio di fronte al nostro podere, attraversavo la strada e c'era la scuola elementare. Ricordo il maestro Guerino Giocolieri che era il direttore didattico e le maestre Anselmi e la maestra Anna che era la moglie di Giocolieri. Allora le maestre cambiavano dalla prima a quando si passava alla seconda e alla terza, dipendeva dal numero degli alunni.
Io però a scuola non ci andavo quasi mai, perché dovevo dare una mano per accudire le mucche e aiutare in tutte le altre attività della campagna. Quando mi capitava di incrociare il direttore scappavo dalla vergogna perché non ero preparato, non avevo avuto il tempo di studiare e fare i compiti a casa, quindi mi sentivo in colpa, anche se di colpe ne avevo ben poche.
Non ho potuto frequentare le scuole medie perché la scuola era a Castellarano e sarei dovuto andare tutti i giorni a piedi, ma le ho poi frequentate da adulto nelle scuole serali riuscendo ad ottenere la licenza media.
Devo confessare che avevo più voglia di andare a giocare al pallone che andare a scuola. Dopo pranzo, quando mio papà

andava a riposare e mi diceva: “vai a sdraiarti e riposati un po'” io mi sdraiavo su una balla di fieno sotto al portico, poi, lasciavo che papà andasse a letto e siccome la chiesa era vicinissima, correvo a giocare al pallone nel campetto fino a quando mia madre mi veniva a chiamare, di nascosto da mio padre, perché era ora di tornare a lavorare.
La mamma ha sempre voluto bene a tutti noi, copriva sempre le mie marachelle e quando mio padre si alzava io ero già pronto ad andare con lui. C'era da rastrellare e da voltare il fieno e non c'erano mica tutte quelle attrezzature che ci sono adesso, si faceva tutto a mano.
Spesso e volentieri mi alzavo all’alba e andavo con mio papà ad arare nei campi prima di andare a scuola, lui guidava *al vultein* (l’aratro a mano), una volta che *al piod* (la lama) dell'aratro aveva preso il solco, quando ero in fondo al campo invece di fare il giro, sganciava l’aratro, lo girava e aveva l'altro lato già pronto per fare il solco di ritorno, perché con quattro mucche era una manovra difficile. Mio zio, invece delle mucche, trainava l’aratro con i buoi perché aveva un podere più grande. Noi avevamo bisogno di quattro mucche per tirare, due erano vicino all'aratro e due attaccate alla gerla che era un bastone agganciato al giogo. Io, come ho già detto, dovevo guidare le mucche e quando erano nel solco andava tutto bene, ma quando si arrivava in fondo al campo per arrivare alla carraia bisognava stare attenti perché dovevi andare avanti nel momento in cui le mucche erano fuori e dovevi girarle per poter ruotare l'aratro, ma era mattino molto presto e a volte mi addormentavo e allora mi arrivava *un gosel* (pezzo di terra) *a caval a la schina* (nella schiena)! Verso le 8:00 era meglio rientrare a casa con le mucche, perché c'erano troppi tafani, ed era un vero tormento. Io a casa facevo di tutto:

andavo a mungere, accudivo alle mucche la domenica a turni con mio fratello e mio padre. Avevamo una domenica ciascuno per le mucche, che mangiavano al mattino e a mezzogiorno, poi c'era da dargli due volte l'acqua e la sera ancora da mangiare. Per portare i *soi* (mastelli d'acqua) bisognava essere in due, successivamente abbiamo montato gli abbeveratoi e almeno quello era meno pesante e fatica risparmiata. Da piccolo andavo fuori ai maiali, *vacca boia,* c'era sempre da stare attenti perché sono tremendi, a volte anche aggressivi. Avevamo anche quattro o cinque pecore che poi venivano macellate d'inverno per avere la carne in casa, sia delle pecore, che dei maiali. I primi tempi si macellavano due maiali perché eravamo in 19, poi nel momento in cui i fratelli si sono separati allora ogni famiglia macellava il proprio. Finita la quinta elementare avevo una cugina che era stata colpita dalla poliomielite, era rimasta paralizzata alle gambe e faceva la sarta, abitavamo tutti nella stessa casa e sono andato da lei a imparare i rudimenti per fare il sarto. Facevo il sottopunto e ho imparato a fare le marcature del tessuto, poi per sei o sette mesi sono andato da San Valentino alla Veggia in bicicletta, a lavorare da un sarto. A 16 anni avevo già imparato a unire i pantaloni. In quell'anno mia mamma si era ammalata di tubercolosi ossea ed era andata all'Istituto Stella Maris a Venezia, un centro per le malattie infettive, e io sono dovuto stare a casa dal lavoro per curare la casa: facevo la sfoglia e accudivo le mucche, avevamo sei mucche con dei vitelli e i maiali. La mamma è stata quasi un anno e mezzo a Stella Maris e finalmente è guarita, ricordo che ero andato a trovarla una volta o due col mio papà, la mamma è morta a 84 anni.



Mamma Laura con le sue galline

Tutti noi fratelli lavoravamo in campagna, anche se le mie sorelle si sono sposate giovani, prima Anita a 19 anni, poi anche Rosa che è andata ad abitare a San Michele dei Mucchietti oltre il Secchia, quindi, essendoci fra noi molta differenza di età, quando io sono diventato un po' grandino loro non erano più in casa con noi. Ricordo che quando dovevamo andare a casa loro, che era oltre il fiume Secchia, a volte c'era un signore che come lavoro ti prendeva in spalla per attraversare il fiume, perché non c'era il ponte e per fare prima si attraversava il Secchia da Castellarano, dove appunto c'era il cosiddetto *passatore* che ti faceva passare sulle assi di legno, ma non tutti ci riuscivano, e

lui era lì che ti aspettava con gli stivali e ti faceva attraversare aiutandoti sulle asce oppure a volte anche nell'acqua quando era poco profonda.
Mio fratello Alberto era diventato quasi cieco, a causa di una miopia molto grave perché a quei tempi non si dava peso a queste cose e se ne sono accorti molto tardi. È stato anche iscritto all'associazione ciechi e ha lavorato in ospedale come centralinista poi in banca alla Canalina, era sposato e aveva tre bimbi.

LA GUERRA

Della guerra mi ricordo i soldati tedeschi che ci prendevano in braccio, uno di loro si chiamava Bondanza, ci dava sempre la cioccolata e non mi ha mai chiesto dove fossero il papà o lo zio, ci voleva "un bene da matti" perché diceva che anche lui a casa aveva una famiglia con dei bimbi. I militari avevano riparato i cavalli nella stalla e si erano accasati da noi. Noi dormivamo in un rifugio che avevamo scavato dietro al Monte, dove c'era una piantagione di amarene, sotto c'era l'argilla e si entrava da una parte e si usciva dall'altra, andavamo lì a dormire, mentre i soldati dormivano nella casa. Mio padre aveva portato a casa una rivoltella a tamburo con le canne esagonali, l'aveva nascosta, ma la custodia era rimasta dentro a un segreto (cassetto). I militari tedeschi hanno trovato la custodia e questo ha creato una brutta situazione. Chiedevano con insistenza alla mamma dove fosse nascosta la pistola. Mio papà era militare e dopo l'8 settembre '43 è riuscito a venire a casa, ma era del novecento e sarebbe stato richiamato alle armi o peggio considerato disertore, quindi è rimasto nascosto in mezzo ai

campi, in mezzo al *furmintoun* (granoturco) mentre mio zio Carlo, è stato nascosto nell'intercapedine del forno per più di dieci giorni, fin quando i tedeschi finalmente sono andati via. Il papà non è andato neanche con i partigiani, anche se per fortuna con loro aveva dei buoni rapporti. Grazie ai buoni rapporti, quando una volta si sono fermati proprio davanti alla strada, dove c'era un alto muretto di contenimento della concimaia e questi partigiani si erano piazzati proprio lì per un agguato ai tedeschi che stavano venendo su dalla strada, mio papà è andato a convincerli: "a *sri mia disgrazie cun tot i ragaz che gom a cà–* (non sarete micca pazzi, con tutti i bambini che abbiamo in casa), allora i partigiani sono andati più su verso la collina e si sono scontrati poi verso Rontano. Nel frattempo i tedeschi avevano fatto un rastrellamento a San Valentino e tutti i capi famiglia li avevano messi sulla nostra aia, che era molto grande e volevano fucilarli tutti e io ricordo tutta la scena. Fortunatamente è arrivato Don Marzocchini ed è riuscito a convincere il capitano a non fucilarli. I motivi non li so perché io avevo solo 8 anni, però mi ricordo bene il fatto, sono cose che ti rimangono nella memoria. Mi ricordo anche quando bombardavano Castellarano. Si vedevano le bombe e le esplosioni su al Monte Varano che era un monte appena prima di arrivare a casa nostra, noi scappavamo da casa per vedere cadere le bombe e vedere le esplosioni. Devo testimoniare che, a noi, i tedeschi non hanno fatto mai niente, salvo aver portato via l'orologio da taschino a mio papà. La questione della pistola è stata la più pesante, però poi siamo riusciti a convincerli che era stata riconsegnata e distrutta. Della pistola poi me ne sono disfatto, anni dopo, quando siamo andati ad abitare a Corticella. L'ho data al prete con anche il suo lungo astuccio. L'avevano

provata, era una pistola a tamburo che a 250 metri, se eri capace di sparare diritto… era molto precisa. Poi non so che fine abbia fatto. Mio padre la portava con sé quando andava a moroso a Trezzano, *al traverseva al Caffarel* nei campi, perché allora si andava a piedi e di notte poteva essere pericoloso. Mi raccontava sempre che una volta ha trovato un uomo sdraiato in mezzo alla neve, ma *l'era tant Imberiegh* (ma era tanto ubriaco) che aveva sciolto tutta la neve intorno a lui dal gran calore che faceva. Mio padre era un papà bravissimo. Una volta però "me le ha date" (mi ha picchiato) e non era neanche colpa mia, era colpa di mia cugina, io ero piccolino e mi è corso dietro per un bel po' finché mi ha dato una serie *ed fubiedi* (cinghiate). Dopo si era pentito e tornando a casa voleva portarmi in spalla. Tutto era successo perché noi bambini giocavamo sempre insieme e se un bimbo piangeva e andava a lamentarsi dagli zii e dalle zie per cercare di avere la ragione, mio padre per non bisticciare con il fratello aveva deciso che era colpa mia. Questo "metro", per andare d'accordo, lo avevano anche gli altri. Ora capisco che c'era una saggezza di fondo in quella decisione. Comunque abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto, mio padre ha sempre lavorato tantissimo.

Nel 1955, da San Valentino ci siamo trasferiti a Corticella dove siamo rimasti più di quattro anni. Anche a Corticella lavoravo tanto. Avevo una compagnia in cui eravamo molto amici. Quelli che ricordo di più sono Lauro Bagnoli, Domenico Cigarini e Gianni Fornaciari. Ci trovavamo sempre la domenica a Rubiera ad ascoltare le partite alla radio, perché io sono juventino, la seguo da quando c'era Sivori. All'inizio seguivo anche il Torino perché c'era il casaro di San Valentino che tifava il Torino quello

dei caduti a Superga: Bacigalupo, Rapetto, Mazzola, insomma Il Grande Torino.



Papà Mario

Gli amici li avevo a Bagno e si frequentava la parrocchia, ma loro *eren mia cesulan*, oppure anche *n'eren mia tant catuboun* che erano detti dialettali che definivano la gente poco di chiesa. La domenica mattina andavo a Rubiera a fare un giro perché c'era il mercato, puoi tornavo al pomeriggio. Io a messa ci andavo, dei miei amici qualcuno stava fuori e qualcuno veniva, ma raramente.

IL MATRIMONIO

Particolare è stato il mio primo incontro con Eugenia, che in seguito diverrà mia moglie. La parrocchia di Bagno aveva organizzato una gita a Monaco di Baviera alla quale avevo deciso di partecipare perché interessato ad una ragazza di nome Giannina. Durante la gita, io, il mio amico Gianni, l'Eugenia e la Giannina avevamo preso a noleggio una barchetta a remi. Durante il viaggio di ritorno, Gianni si era avvicinato alla Giannina ed io e l'Eugenia, ci siamo seduti vicini l'uno all'altra e ci siamo conosciuti. Io avevo 18 anni e lei ne aveva 16 e abitava a Bagno.
Siamo stati fidanzati fino a 24 anni quando ci siamo sposati. Ho chiesto la sua mano ai genitori, anche perché era tanto tempo che eravamo fidanzati e avevamo deciso che era arrivato il momento di sposarci. Fra l'altro ero spesso a casa loro in quanto avevano del terreno e andavo ad aiutare a fare i fieni nel mio tempo libero. Ci siamo sposati nella chiesa di Bagno, il 6 Marzo 1962, era martedì grasso, ultimo giorno di carnevale perché in Quaresima non ci si poteva sposare.



Michele ed Eugenia nel giorno del loro matrimonio

Abbiamo fatto il pranzo di nozze al ristorante di *Masalesen* (Località Mazzalasino), un matrimonio tradizionale con i parenti e tutti i nostri amici, è stata una gran festa con tanta gioventù.
Siamo partiti in viaggio di nozze per Roma in treno, il giorno stesso. Abbiamo alloggiato in via Teulada, dove c'era un convento di suore che facevano pensionato.
Casualmente, il giorno prima di sposarci, abbiamo incontrato una coppia di sposi sotto i portici di Reggio, che poi abbiamo rincontrati sul treno per Roma, erano partiti come noi in viaggio di nozze fermandosi però a Firenze. Dopo due giorni li ritroviamo anche loro a Roma nello stesso pensionato in via Teulada. Quando li avevamo incontrati sotto i portici lei era vestita da sposa e noi li avevamo solo guardati per curiosità, per pura combinazione ci siamo ritrovati a Roma nello stesso posto dove eravamo noi. Alla fine è stata anche una buona opportunità, in quanto lo sposo aveva fatto il militare a Roma per due anni e quindi abbiamo potuto visitare Roma sulle sue indicazioni e siamo sempre stati insieme, è stato bello andare a visitare tutti i musei e lo zoo, con 5, 10 lire abbiamo girato dappertutto, visitando anche Tivoli.
Tornati dal viaggio di nozze ci siamo frequentati per un certo periodo, poi sono arrivati i figli e spostarsi diventava più difficile, non ci siamo mai più visti, non so dove siano ora.



Eugenia e Michele in viaggio di nozze a Roma

Quando abbiamo smesso di fare i contadini siamo andati ad abitare in una vecchia casa dove avevamo un gabinetto esterno, in tre famiglie, ma abbiamo resistito, di soldi ce n'erano pochi e poco di tutto, perché quando sei a mezzadria non ti rimane niente.
Più tardi sono andato in fornace a fare l'operaio, la fornace era a Corticella sulla strada che porta a Rubiera, ho lavorato lì due anni, poi alla ceramica Herberia dove facevo i turni. Facevo i turni di notte avendo la necessità di guadagnare di più e durante il giorno andavo coi miei amici a fare gli innesti e potare le piante. Andavamo a Sassuolo, dove per i primi tempi dovevi seguire uno più esperto che ti indicava come fare fino ad aver imparato. In ceramica lavoravo alle presse, c'era da stare molto attenti, soprattutto quando dovevi fare la pulizia dello stampo, ricordarsi di mettere sempre il tronco di legno sotto la pressa, perché a volte poteva cadere giù ed era molto pericoloso e purtroppo a qualcuno è successo. Il tronco era un pezzo di legno che bisognava mettere sotto per sicurezza, perché quando la macchina era ferma i sistemi ad olio teoricamente potevano perdere pressione facendo cadere il maglio della pressa. Non ti avrebbe tagliato la mano ma te l'avrebbe schiacciata pesantemente, era necessario quindi mettere in sicurezza prima di pulire lo stampo, che andava pulito periodicamente altrimenti la mattonella usciva difettosa e il biscotto doveva essere macinato di nuovo. Sono rimasto in ceramica fin dopo il '62, eravamo in quattro che facevamo i turni di notte, eravamo abbastanza tranquilli perché non c'era nessun altro a lavorare, potevi lavorare bene in quanto nessuno veniva a romperti le scatole e a farti perdere tempo. Nei turni di giorno invece dovevi preparare i carrelli e se qualcuno veniva a farti perdere tempo

dovevi comunque fare una certa produzione altrimenti era una grana; lavorando di notte non avevi nessuno alle presse di stampa e avevamo il tempo anche di fermarci a fare due chiacchiere, le macchine erano ferme, ma noi eravamo sempre in tempo con i lavori.

LA MISSIONE: ESSERE INFERMIERE

Il mio desiderio in realtà era di fare l'infermiere, ce l'avevo dentro. Ero sempre disponibile a curare qualcuno, fin da quando abitavo a Corticella se c'era qualcuno che si faceva male io trovavo sempre il tempo per poterlo curare e non mi faceva impressione niente, né il sangue né le ferite.
Non erano tempi facili, ma l'occasione si presentò: il papà di Eugenia conosceva il dottor Maccarini che era un cardiologo e gli chiese come fare per presentare la domanda e con grande soddisfazione, mi arrivò a casa la lettera che la domanda era stata accettata. Lo dissi subito in casa alla famiglia e a colui che poi è diventato mio suocero. Sono entrato in ospedale, come ausiliario, il 23 aprile 1966.
È stato un inizio abbastanza duro. Ricordo che quando sono arrivato in ospedale l'ufficio ispettivo mi ha portato subito in terapia intensiva, di fianco alla sala operatoria e m'hanno detto: "*o che si fa così o si va a casa!"* Le procedure esigevano di comportarsi in un certo modo. Sono stato sei mesi in terapia intensiva e poi mi hanno voluto in sala operatoria.
Era iniziata la mia esperienza da infermiere. Sentivo di avere delle capacità e che quello era il mio mestiere, ho quindi frequentato il corso di infermiere generico a Parma mentre lavoravo. In pratica lavorando in sala operatoria andavo presto a

preparare la sala e nello stesso giorno di lavoro andavo a Parma, per poter frequentare il corso, non ho mai fatto neanche un turno di riposo. I corsi di infermiere generico si tenevano solo a Parma, eravamo in diversi a frequentarlo anche perché era pagato dall'ospedale, erano a carico nostro solo le spese per pagare il viaggio. Quindi per dividere le spese del viaggio andavamo sempre in tre o quattro con una macchina, a seconda di quelli che eravamo. A Parma i corsi si tenevano all'ospedale Maggiore dove in seguito ho fatto anche il tirocinio.
È stata un'esperienza molto importante per me, avrei desiderato andare in chirurgia, invece mi assegnarono in medicina con il professor Falsoia - *a io tire tant ed cla bolà...a laver i pavimeint* – (ho scopato tanta di quella segatura per lavare i pavimenti) anche quando ero infermiere professionale, di notte dovevo lavare tutto il corridoio meno le stanze. C'era un solo infermiere per reparto, dove erano ricoverati anche 50 pazienti, quindi dovevamo fare noi quei lavori di pulizia. Le inservienti passavano solo al mattino a pulire, ma alla notte anche noi dovevamo fare le pulizie nei corridoi e in guardiola. Adesso non è più così, lavano tutto gli inservienti con le macchine e gli infermieri non lo fanno più.
Quindi, in attesa di essere diplomato, facevo l'infermiere a Parma e l'ausiliario a Reggio Emilia, lavoravo tante ore al giorno, perché a Parma facevo anche la scuola e le lezioni teoriche. Partivamo molto presto al mattino e a volte facevo la notte. Sono andato a Parma per sei mesi, nei quali ho dormito veramente poco. A Parma, ricordo un collega infermiere che, quando faceva le notti, alle 21:30 spariva e mi diceva - io Michele vado - andava in branda a letto e si faceva rivedere un'ora prima della fine del turno, *i pramzan, se priven, eren di*

can da l'ostia (i parmigiani, se potevano, erano poco raccomandabili). Un altro episodio che ricordo risale a quando ero ancora allievo e a volte facevo anche il pomeriggio. Ero arrivato alle due e c'era un malato, un signore anziano che si chiamava Attila, che urlava sempre. Quel giorno il mio collega mi disse: "ascolta Michele, lo sai che oggi Attila ha urlato poco". Allora io sono andato in camera di Attila controllare e ho visto che praticamente gli era caduta la sigaretta e aveva bruciato il lenzuolo. Per fortuna la sigaretta si era spenta, però Attila era morto e non se n'era accorto nessuno perché molto probabilmente in quella camera erano ore che non andava nessuno a controllare.

Un tempo era permesso fumare in ospedale nelle camerate, anche perché i dottori fumavano tutti. Mio papà era stato ricoverato e operato per un problema al ginocchio e lui fumava il sigaro. Quando ha cominciato ad alzarsi gli avevano proibito di fumare, ma un giorno ho guardato sotto al cuscino e ho trovato una manciata di cicche di sigaro.

Io ho sempre dato tutto nel lavoro, ricordo che il primo intervento a cui ho partecipato è stato la disarticolazione di un'anca ad una donna che aveva una cancrena, il primario mi ha chiesto se me la sentivo, e io l'ho rassicurato.

Anche con i dottori, parlavo spesso in dialetto p*erché con l'italian io semper quistionè* (perché con l'italiano ho sempre avuto difficoltà) e, a volte, se dovevo dire qualcosa in italiano che poteva sembrare una cosa senza senso perché non mi spiegavo bene allora la dicevo in dialetto.



Michele con il camice da infermiere

Da quando ho cominciato a lavorare io, la cosa che è cambiata di più nell'ambito della sanità riguarda il personale sanitario, adesso sono tutti primari e si scaricano le responsabilità l'uno con l'altro.

Quando sento parlare della situazione attuale in ospedale mi accorgo di come sia cambiato il modo di lavorare. Allora il

personale infermieristico era presente in numero minore, ma l'attenzione per i bisogni del malato era più alta… forse eravamo meno specializzati nei diversi settori ma, proprio per questo, più disponibili a dare una mano nei diversi reparti e ci si conosceva un po' tutti all'interno dell'ospedale. Le degenze dei malati erano più lunghe e si approfondivano le conoscenze. Adesso mi sembra che tutto sia più impersonale, anche a causa delle condizioni nelle quali gli infermieri sono obbligati a lavorare.
Fra l'altro noi eravamo molti meno di quelli che sono oggi, avevamo 50 malati per due infermieri Oggi invece sono 18/20 e sono divisi per settori. Allora c'era molta più collaborazione, quando eravamo alle strette, anch'io andavo ad aiutare nella terapia intensiva, mentre adesso ognuno è chiuso all'interno del proprio reparto e non si conoscono neanche. Noi facevamo anche le pulizie, di notte, si preparavano le flebo, si pulivano i corridoi, poi a mezzanotte si faceva il giro per svuotare i pappagalli.
Le degenze erano molto più lunghe 7-8 giorni per un'appendicite e anche 15 giorni Per un'ernia. Ho avuto possibilità di intervenire in parecchi episodi di interventi chirurgici e devo dire che ho avuto sempre molta soddisfazione, perché sono sempre stato ben voluto e mi è sempre stata riconosciuta una grande capacità e serietà.
Mi ricordo che un anno, l'ispettore dell'ospedale mi aveva mandato a fare servizio nella sala operatoria di urologia perché in quel reparto c'era solo una suora infermiera che vi lavorava. Io ho rispettato il volere dell'ispettore, ma quando il mio primario della chirurgia ha saputo che ero stato trasferito, ha fatto una telefonata "di fuoco" all'ispettore e sono stato rimesso al mio posto nella sala operatoria della chirurgia.

Insomma in tanti anni di lavoro posso dire di non aver mai ricevuto uno sgarbo e di essere sempre stato trattato bene e di aver ricevuto rispetto e riconoscenza dai colleghi e dai superiori. Ho avuto grandi soddisfazioni e anche per questo è stato molto pesante Il fatto di andarmene in pensione.

IL VOLONTARIATO

Intanto continuavo a prestare la mia opera di volontario, andavo a "fare i calli" a tutte le case della Carità: andavo a San Giovanni di Querciola, Busana, Roccella e a Reggio in San Girolamo, San Giuseppe e in tutte le case della Carità una volta al mese, a seconda della necessità che avevano gli ospiti che erano tutti disabili. Andavo là a sistemare i piedi. Ho cominciato a farlo quando facevo l'infermiere generico in corsia, poi ho conosciuto un certo signor Saccani Gisello, ho lavorato un po' con lui e mi ha chiesto se volevo fare il callista, andavo nel suo laboratorio in via Toschi, anche con un altro signore che lavorava in dermatologia. Prima cominciai andando ai Parisetti a provare la pressione e poi pian pianino ho cominciato a fare i calli, hanno valutato che andavo bene, quindi ho fatto pratica in ospedale. Quando hanno visto che io lo sapevo fare, nel turno di notte trovavo il medico che mi diceva: "Michele c'è un signore che ha dei piedi che bisogna mettere a posto" allora lo chiamavo fuori, altrimenti avrei dovuto fare tutta la stanza.
Avrei potuto fare il corso di perfezionamento a Bologna, ma ho rinunciato perché era troppo impegnativo per la distanza e per il lavoro.
La decisione di andare in pensione l'ho presa soprattutto per una richiesta di mia moglie. Lei non voleva più che facessi le notti.

Inoltre con la nuova legge nazionale c'era l'eventualità che la liquidazione fosse congelata. Quindi, anche se amavo molto il mio lavoro, ho deciso di smettere di lavorare come dipendente.
Quando sono andato in pensione molti medici dell'ospedale non avrebbero voluto, soprattutto il dottor Prati e il dottor Pedrazzoli, con i quali avevo lavorato per tanti anni, e ancora adesso dopo tanti anni, ho ricordi indelebili di alcuni pazienti in particolare, che siamo riusciti a salvare da situazioni molto gravi o che, al contrario, non siamo riusciti nonostante i tanti sforzi.
Non ho però smesso di fare l'infermiere come volontario! Ho infatti iniziato una collaborazione volontaria con l'ambulatorio della Caritas dove prestavo il mio servizio come infermiere e come podologo.
L'ho fatto per 20 anni. Come infermiere generico, prendevo le pressioni alle persone indigenti e agli immigrati. I primi tempi eravamo in via Monte San Michele nei sotterranei. Allora utilizzavamo solo il cartaceo e andavo a prendere le cartelle a Remida. Poi la Caritas si è trasferita nella zona aeroporto. Io continuavo a seguire i medici: l'ortopedico, il ginecologo e continuavo a fare il podologo. Seguivo il dottor Bendinelli come cardiologo e il dottor Serafini come endocrinologo e inoltre facevano le ecografie, in quanto hanno una buona struttura di macchinari. Avevamo tre dentisti, l'ortopedico, l'otorino, il medico generico e un primario endocrinologo di Bologna e il dottor dell'Anna di Parma.
Finché ho potuto farlo, ho continuato a prestare il mio servizio volontario come infermiere e come podologo a chi ne aveva bisogno perché per me è sempre stata una missione.
Questa mia dedizione e passione per il mio lavoro è sempre stata riconosciuta in ospedale. Sono sempre stato benvoluto e mi è

sempre stata riconosciuta una grande capacità e serietà… anche se parlavo sempre in dialetto.
A prova di questo, ancora adesso, dopo tanti anni, molti di loro mi telefonano per sentire come sto e mi rendono partecipe di ciò che accade in ospedale. Miki, come mi chiamavano in ospedale, era conosciuto da tutti anche per il suo modo di indossare la divisa: estate e inverno avevo il camice abbottonato con solo bottoni e sotto, la schiena "nuda". I primari si fidavano di me e ho curato tanti figli di primari e sistemato i loro piedi come podologo.
In Caritas anche ultimamente mi hanno chiesto se andavo a insegnare, perché ci sono degli extracomunitari che hanno dei piedi che hanno bisogno di essere curati, avendo condizioni veramente molto difficili, con dei duroni sotto i piedi importanti, ma io ho risposto che forse non è prudente dare in mano i piedi a uno che non ci vede…
Oggi mi manca molto il mio lavoro come podologo, ma purtroppo la mia vista non mi permette più di lavorare in modo sicuro. Quando vado nella stanza dove ho ancora tutti gli strumenti per fare il podologo mi vengono in mente tanti ricordi e tanti pensieri.
Anche certi ricordi di pazienti dell'ospedale non riesco assolutamente a dimenticarli perché mi hanno fatto stare male. In particolare ricordo un ragazzo di 19 anni caduto con la moto da cross che era riuscito a trascinarsi dopo la caduta fino alla strada dove era stato visto e soccorso ancora cosciente. Era arrivato in ospedale con una lesione a livello epatico, ma nonostante le 20 trasfusioni di sangue fatte non era riuscito a sopravvivere… e io non posso dimenticare tutte le corse fatte su e giù per le scale dell'ospedale per trasportare le sacche di

sangue nella speranza di salvarlo. Ricordo anche un altro mio amico che veniva nel mio reparto per farsi togliere sedici litri di liquido nell'addome, finché ha deciso di cercare specialisti in tutta Italia per poi affidarsi all'ospedale di Modena dove gli hanno fatto il trapianto di fegato, salvandolo. Aveva la passione della pesca e a volte, viene ancora a portarmi i pesci per ringraziarmi.

LA MONTAGNA

Mi è sempre piaciuto camminare, soprattutto in montagna. Io vorrei essere ricordato anche per le tante camminate in montagna che organizzavo che erano una mia grande passione. Quando smontavo dal lavoro, la domenica dopo aver fatto la notte, preparavo il percorso da compiere e lo mettevo fuori dalla sala operatoria, chi voleva partecipare si iscriveva. Io partivo anche dopo aver fatto la notte in ospedale. Ho sempre dormito poco, 5 o 6 ore al massimo per notte e il resto del tempo ho sempre lavorato, facendo anche altri lavori oltre all'infermiere, ma senza mai sentire la fatica. Anche quando andavo a fare la Palladiana, perché mio cognato faceva quel lavoro, io lo andavo ad aiutare, dormivo poco e il resto lavoravo senza fare fatica. Continuo a camminare anche adesso, ieri ho fatto 10 km intorno alla casa visto che non posso andare fuori, giro intorno al marciapiede facendo 50 giri al mattino e 50 al pomeriggio e oggi sono andato a camminare con Vito e ho fatto un'ora di cammino. Quando andavo in montagna ho fatto dei giri bellissimi: ho visto il Vioz, tanti rifugi del Brenta, le 3 cime di Lavaredo e tutti i possibili sentieri da La Spezia a Genova. Ho fatto la ferrata della Tridentina, quella del Gran Sasso: 3 ore di parete attaccato ad un

cavo. Molto bravo ad organizzare questi giri più impegnativi era mio nipote Lauro, che purtroppo è morto da 6 anni per una brutta malattia quando aveva solo 45 anni.
La mia passione è sempre stata la montagna. Seguo anche il calcio e tifo Juventus. Quando ero più giovane andavo anche a correre. Partivo da solo e arrivavo fino a Montericco e poi tornavo a casa. Non sono mai andato al bar. O ero a lavorare, o in montagna, o a correre.



Michele ed Eugenia a Lillaz

Ho fatto cinque volte di notte il Cusna con i ramponi, eravamo in quattro o cinque, con la luna piena in febbraio era uno spettacolo. Quando si arriva sul Passone e si guardava al Prado che è tutto ghiacciato… c'era una luce incredibile, ho

cominciato a camminare in montagna quando mi sono sposato, perché prima facevamo i contadini.
All'inizio veniva anche l'Eugenia a camminare, poi però soffriva di artrite reumatoide e allora non veniva più.

LA MALATTIA

Mia moglie Eugenia è venuta a mancare Il 19 aprile del 2019, È stato un grande dolore, siamo stati insieme più di 60 anni e sono cose che pesano. Adesso con questa storia della difficoltà visiva, che avrei ancora più bisogno di aiuto, sento ancora di più la sua mancanza. Fortunatamente non mi manca nulla perché le mie figlie sono meravigliose, però eh però è un'altra cosa, però. Il mio problema con gli occhi è cominciato circa un anno fa, ho guidato fino al giovedì sera e al venerdì mi hanno messo la valvola di scarico per abbassare la pressione oculare, poi, ho cominciato a vedere annebbiato, prima hanno dato la colpa alla cornea e ho fatto anche il trapianto della cornea. Vedevo discretamente, non da poter guidare, però mi difendevo bene, facevo tutte le pulizie e tutto quello che volevo fare. Tre mesi fa, una mattina, vedo come una nebbia fitta nell'occhio destro. L'occhio sinistro era già molto compromesso a causa di una maculopatia che poi si è fermata con l'operazione. Adesso sono già tre mesi che vado al controllo a Bologna e sono in lista d'attesa per un nuovo trapianto di cornea all'occhio destro. Io vedo come attraverso una bottiglia d'acqua davanti.
Comunque il dolore più grande è stata la morte di Eugenia, abbiamo condiviso una intera vita insieme, una vita di sacrifici.

La sua morte è avvenuta purtroppo per un cancro al pancreas, che le ha lasciato due mesi di vita da quando le hanno fatto la diagnosi, l'unica consolazione è che sia avvenuto prima del covid, permettendoci di poter stare con lei, assisterla e giocare a carte, se fosse successo dopo non l'avremmo neanche potuta vedere.



Abbiamo sempre lavorato tanto, ma abbiamo "messo al coperto tutti".
Prima abbiamo comperato la prima casa, poi abbiamo deciso di acquistarne un'altra. Lei mi ha sempre aiutato lavorando a casa, si era anche messa in regola perché lavorava in confezioni. Percepiva una piccola pensione e poi faceva la casalinga e io invece andavo in giro a innestare a potare le piante. L'Eugenia ha potuto donare un lascito alla nipote più in difficoltà per aiutarla nel suo percorso di vita.

LE CASE

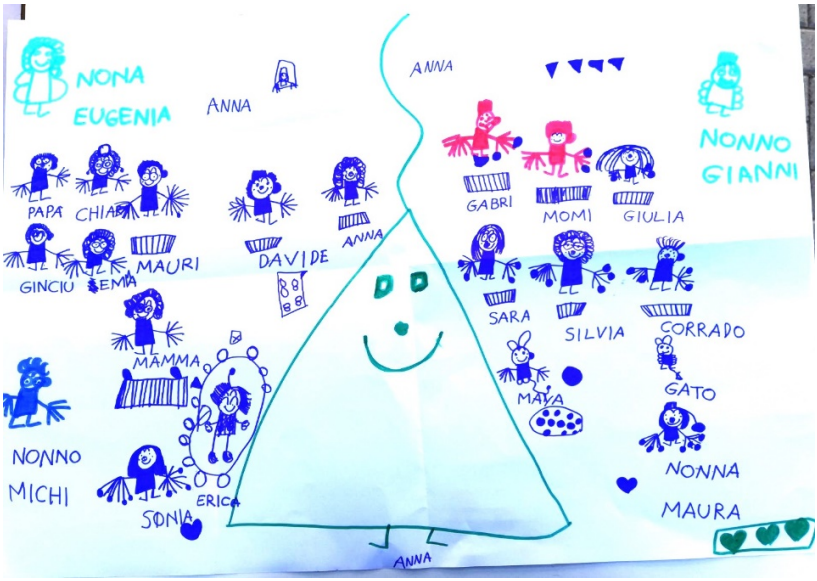
Vent'anni fa, un collega ha venduto una casa al di là del parco, dove adesso abita Daniela con la famiglia.
Considerato che nella casa dove eravamo non ci stavamo più, perché in totale avevo 12 nipoti di cui quattro in affido, decisi di acquistarla e con l'aiuto anche di mio genero e alcuni amici muratori, l'abbiamo quasi rifatta completamente, visto che c'era da rifare i pavimenti e spostare delle pareti.
Sono trent'anni che abito in questo quartiere, da quando ho costruito la nostra casa. Purtroppo però quando il costruttore ha fatto questo quartiere ha portato via la terra buona degli scavi, riportando della terra di pessima qualità che è poi la terra del parco. Io allora ho coinvolto tutti i bambini del quartiere, gli abbiamo dato i guanti di protezione e il gelato come premio e loro sono stati bravissimi, hanno raccolto tutti i sassi che c'erano in mezzo alla terra bonificandola, poi ho chiamato un mio amico a fare una grande buca nel prato, dove abbiamo sepolto tutti i sassi che abbiamo raccolto. Abbiamo costruito la cabina per l'impianto idraulico di irrigazione con le uscite per poter innaffiare le piante, seminato le siepi, l'abbiamo battezzato con il nome: "l'Isola Verde" e un giorno è stata fatta la festa d'inaugurazione del parco, con l'intervento dell'assessore. Si organizzavano anche dei pranzi di quartiere per creare comunità. Io ho sempre gestito il parco in prima persona. Qualche volta mi aiutava l'amico Vito Bonazzi e qualcun altro del quartiere, ma io me ne sono occupato costantemente. La comunità di quartiere ha organizzato una raccolta fondi per acquistare i giochi del parco per i bambini e li abbiamo installati.

Adesso tutto questo non è più possibile, in quanto con le nuove regole il comune non permette più che si possa fare lavori di questo tipo per questioni di sicurezza e di responsabilità. A quei tempi il comune metteva a disposizione addirittura dei buoni benzina. Certo, che quando lo curavamo noi, era tutto più in ordine.

LA FAMIGLIA

Quando mia sorella Rosa è morta a 37 anni per un ictus cerebrale, io e mia moglie abbiamo accolto in casa nostra Franca, la sua bimba più piccola. Io e l'Eugenia non avevamo ancora figli e abbiamo cresciuta lei come una figlia, fintanto che il suo papà si è risposato ed è ritornata a casa. Franca e mia moglie hanno avuto un rapporto molto stretto in quanto erano tutto il giorno insieme mentre io ero sempre a lavorare, perché avevo questo desiderio di acquistare un tetto e mettermi da parte qualche soldo. La bimba è stata con noi fino a quando andava all'asilo, poi è tornata con suo padre, a noi è dispiaciuto tanto quando è andata via, lei era ancora piccolina e aveva un fratello, Renzo, che era un po' più grande e che era rimasto col papà. Noi avremmo voluto tenerla di più, ma il papà aveva incontrato un'altra donna e ha voluto riprenderla con sé. Comunque siamo rimasti in ottimi rapporti con loro, Franca ha telefonato anche l'altro giorno e Renzo è passato 15 giorni fa con sua moglie per venire a trovare mia sorella Anita. Ultimamente ci vediamo un po' meno, perché lui abita a Carpi e Franca in centro a Modena. Venendo a mancare mia moglie ho perso un po' i contatti.
Poi sono nate le nostre due figlie, Daniela e Silvia. Da piccole le mie figlie andavano alla Casa della Carità, che frequentavamo

anche io e mia moglie, soprattutto in San Giuseppe lungo la canalina. Probabilmente il nostro esempio le ha spinte verso una grande generosità, visto le loro scelte di vita. Daniela ha tre figli naturali (uno dei quali con una disabilità): Davide (osteopata), Chiara (psicologa), Anna (volontaria in un progetto per disabili) e una figlia adottata: Sonia (insegnante) più 4 in affido: Maurilio (architetto), Emma (3° media), Francesco (Liceo Moro), ed Erika (1° media). Silvia ha 4 figli: Gabriele (laureato in chimica), Giulia (laurea in scienze della formazione), Simone (laureato in matematica) e Sara (1° superiore). la loro famiglia ha accolto in affido due coppie di fratelli: Manu e Eddy e Pietro e Cristian, ormai tutti tornati dalle loro famiglie naturali. Sono molto orgoglioso delle mie figlie e dei miei nipoti. Ho anche un pronipote: Tommaso, figlio di Chiara.



Un allegro e divertente albero genealogico dei tanti nipoti di Michele

Nonostante la menomazione visiva, in casa riesco a cavarmela ma è molto, molto dura. Avrei la forza e la voglia di fare, ma la mancanza della vista me lo impedisce. A volte vado a camminare con un amico o con mio nipote, oppure giro intorno a casa perché non sono più in grado di andare da solo, anche perché non voglio andare in pericolo e crearne agli altri, visto che di "*dispiasèir agh no bèle asèe*" (di dispiaceri ne ho già abbastanza). Purtroppo i miei giri di prima me li posso solo sognare.

La cosa che mi manca di più è l'autonomia. Io vorrei essere ricordato come una persona semplice, perché sono sempre stato un uomo semplice. Questi incontri con te mi hanno permesso di rinnovare i miei ricordi e di ritrovarne alcuni che avevo dimenticato.

POSTFAZIONE

L'incontro con Michele, mi ha permesso di apprezzare una realtà spesso misconosciuta, conoscere come la generosità, la passione e la gratuità siano presenti nella nostra società, anche se non dichiarate e nascoste da un nobile riserbo.

Michele con la sua innata propensione al prossimo e al bene comune, ha influenzato tutta la sua famiglia in un costante percorso di generosità, culminato con la disponibilità delle figlie ad accogliere numerosi bambini in affido.

Ancora una volta ho concluso questa biografia con la consapevolezza di aver ottenuto ricchezza e insegnamento. La vita degli altri ci permette di riflettere e aiutarci, per quanto possibile, a essere migliori.

Ringrazio infine Michele e tutta la famiglia per la disponibilità e la collaborazione a questa biografia.

Reggio Emilia, inverno 2023

Cesare Mattioli